

LA CASA

Chi passa per questa ondulata campagna, così varia a ogni curva, chi vede in lontananza vecchie coloniche, ameni paesini o filari di cipressi appuntiti (vedi depliant) certo non può immaginare questi luoghi ai tempi dei contadini veri, quelli che zappavano la terra. Quanti anni fa? No, non ai tempi degli antichi. Tuttavia una civiltà contadina ormai morta e sepolta, argomento di studi storici, sociologici e statistici, come la mezzadria sotto i Lorena. È finito quel tempo immutato per secoli. Sono nati musei etnografici, studi linguistici... mentre sono ancora vive le persone che quel mondo hanno vissuto. Anche per loro è un mondo lontano, c'era una volta...

C'era una volta, sessant'anni fa, una ragazza sui vent'anni, che viveva con la famiglia in una di queste grandi coloniche, con una loggia a tre archi, sotto un tavolaccio pieno di oggetti d'uso: fasci di salci, corde, seghe e seghetti, una scatola di chiodi di ogni dimensione, pezzi di legno per fare manici alle falci, martelli, mazzuoli. Molte cose venivano per comodità appoggiate lì e ci rimanevano finché, in genere d'inverno, qualcuno faceva ordine, tenendo presente che non si butta via nulla, tutto può servire. Dalle travi penzolava sempre qualcosa, ceste, agli, cipolle. Accanto alla casa c'era il capanno per gli attrezzi. Sotto la loggia una porta sempre aperta dava direttamente nelle stalle che avevano un'apertura più grande dalla parte opposta. Una scala di pietra, robusta e duratura, portava in cucina: una stanza quadrata, con una tavola centrale, una parete con l'acquaio, la madia, sopra pentole e coperchi, piatti e bicchieri e un'altra quasi per intero occupata dal grande camino con i fornelli a carbone in muratura. Il fuoco era sempre acceso, anche d'estate, nelle giornate in cui si mangiava freddo, panzanella e frutta. Un'unica porta dava accesso a un lungo corridoio che finiva con uno sgabuzzino esterno, il gabinetto. Sulla destra si aprivano in fila le quattro camere: dalla prima, la più grande, con una scala di legno, si saliva alla piccionaia.

Sulla destra della casa, oltre il capanno quasi del tutto occupato dal trattore, c'era la porcilaia e poi una serie di cassette di legno casuali e traballanti con tanti animali: polli, galline, oche, tacchini. In fondo la concimaia. La strada veniva diritta su per un centinaio di metri, con i cipressi di qua e di là, in mezzo a filari di viti e arrivava all'aia davanti alla loggia con il noce e il fico.

Sulla sinistra c'era una morbida discesa con un grande orto attivo in tutte le stagioni, lì c'era il pozzo. Da questo lato si affacciavano le piccole finestre delle camere. La ragazza vedeva l'orto, i peri e i meli, il campo a grano, sul colle davanti la casa di Alfredo e altre colline, altre case.

Sono 20 i poderi del Marchese! Lui non c'è quasi mai, ma la sua Villa svetta superba nel grande parco cinguettante di uccelli. Sempre chiusa, ma con i guardiani intorno e i giardinieri a curare il giardino all'italiana. Basta la Villa a vegliare sul lavoro e il riposo, sulle nascite e sulle morti, sulle feste, su quello che si mangia e soprattutto su quello che si produce. Mille occhi ha la Villa disabitata e mille orecchie e il Marchese sa sempre tutto, anche prima che accada, non scappa nulla dai suoi elenchi, nemmeno i ranocchi negli stagni né le lepri e i fagiani dei boschi.

Il Marchese! Gran bell'uomo. E la moglie? Gran bella donna! E l'unico Signorino. Non per dire, ma nel Medio Evo i signori avevano uno stomaco diverso da noi, digerivano cose che noi non potevamo digerire, come i paté, i pasticcini, le creme. Oggi forse gli stomaci sono uguali, ma la loro vita continua come nelle favole, c'era una volta un Re... solo che questo è Marchese, ma è uguale.

La ragazza viveva con la famiglia nella grande casa colonica sul poggio, Le Rondinaie. Il nome della ragazza non importa, tanto era l'unica giovane e la chiamavano quella de Le Rondinaie. Era la sola gioventù rimasta da quando i due i cugini, finita la guerra, si erano fermati in città e non avevano più voluto saperne della

fatica dei campi. Il fattore ancora guardava di traverso. Quelli de Le Rondinaie sfruttavano la casa e rendevano poco: due uomini validi, una coppia di vecchi, due donne, una ragazza. Il podere era grande e la casa pure, avrebbero dovuti essere in parecchi, come una volta. Come a scusarsi, lavoravano fino a non poterne più. Il nonno, aveva detto guardando i due figli ormai uomini d'età:

-Per me e la mia vecchia no, non parlo per noi, ma per voi. Che farete? Non potranno tenere tanta terra a maggese e anche le vacche non le fanno più figliare.

Sputava nel fuoco e pensava a quei nipoti che avevano dirazzato e che erano buoni solo a venire a mangiare e portar via roba. La madre dei ragazzi aveva pianto, ma per finta. Era felice che ci provassero a vivere meglio e lei non aveva dubbi che la città fosse meglio.

L'altra nuora non aveva avuto maschi, ne aveva fatto una malattia. Diventava sempre più acida, già che per natura era invidiosa e non sapeva godere di quello che aveva, anche suo marito gli pareva valesse meno del fratello. Era sempre a controllare e paragonare tutto in funzione di un più o di un meno, a volte non ci dormiva. Con la suocera e la cognata non era mai nata nessuna complicità, se non di rado in qualche festa per la vendemmia oppure i primi tempi che era incinta, quando si sentiva forte come un leone

Per il marito c'erano solo il lavoro, il fattore e i soldi, che aveva messo in un libretto. Sì, alla famiglia voleva bene, ma non eran tempi in cui si dimostrassero i sentimenti. Era contento della sua vita, questo aveva sempre fatto, questo sapeva fare. Qui era nato e qui sarebbe morto. Col fratello si capiva senza bisogno di parlarsi. Ogni tanto qualche questione di soldi, ma senza liti. Il ritmo delle stagioni dava il tempo e stabiliva le necessità. Solo, con tutti quei discorsi del vecchio, ora un po' di nervosismo c'era. Ma se si lavora che di più non si può, di che cosa si deve aver paura? E poi ora è primavera. E son tutti in salute.

-Ma che cosa hai, ti sei incantata?

-Non scendi stamattina, che fai?

-Non ti pare strana questa figliola?

-E' primavera. Sarà innamorata.

-Sì, gliela do io la primavera.

-Non mangia neanche.

-È una sfaticata!

La ragazza era come imbambolata, ma la cosa non poteva andare avanti per molto, bisognava che parlasse a sua madre, come le avevano consigliato le amiche, tanto a lui non si doveva neanche pensare: morto. Ecco era come morto. Sdraiata sul letto guardava le travi del soffitto e pensava: "Non mi potranno mica ammazzare." Preparava dentro di sé il discorso e le veniva addosso una specie di torpore. Che fosse solo un ritardo? Poi si pensava: "Ma quattro mesi!". Già era una fortuna che non se ne fossero accorti, era stata molto attenta e aveva steso lunghe file di pannolini candidi. Avrebbe voluto dormire per tutta la gravidanza e svegliarsi con il bambino in braccio. Poi sarebbe cresciuto; i figli non portan carestia. Di lei piuttosto che ne sarebbe stato? Era ancora così giovane. Chi l'avrebbe voluta? Forse uno con un difetto, un gobbo o uno di quegli uomini di mezza età che si vedono alle feste: non si sono sposati e ora non vogliono perdere l'ultimo treno e lei sarebbe andata bene. Non poteva neanche pensarci.

-Mamma...

S'era decisa a parlare, ma non si sarebbe mai aspettata la tempesta di parole che le si rovesciò addosso. Fra i sibili trattenuti dalle labbra strette, fini come un'unghia tagliata, le arrivava distintamente solo la parola puttana. Poi la madre si calmò un po' e la scongiurò di dire il nome del ragazzo, ci avrebbe pensato il padre a parlarci, da uomo a uomo. Quando capì che questo nome non sarebbe mai stato fatto la picchiò con quanta forza aveva. Ebbe una grande vergogna: pensò al prete, alla messa della domenica, alla gente che conoscevano, ai parenti. Avrebbe avuto per nipote un bastardino!

-Ci penserà tuo padre a farti parlare.

Quando lui tornò a pranzo, era così sfinita che non ebbe la forza di aprire bocca. Lui borbottò qualcosa sulla salute sempre in bilico delle donne. La sera a letto, bocconi contro il cuscino, gli raccontò dello scandalo che si era abbattuto su di loro. L'uomo rimase fulminato, anzi lì per lì non aveva neanche capito. Poi con poche parole, com'era nel suo carattere, le disse cose tremende e l'accusò di non essere stata nemmeno capace di badarla quella loro sciagurata figlia.

Si alzò e andò nella camera della ragazza. La trovò sveglia, stava alla finestra, guardava la notte. Lei gli si inginocchiò davanti senza parlare e senza avere il coraggio di alzare lo sguardo, avrebbe voluto morire. Era giusto così, che la picchiassero, l'ammazzassero.

Il mattino seguente lo sapevano tutti. Sembrava davvero ci fosse un morto in casa. Quello che non si capiva proprio era perché la ragazza non pensasse a rimediare. Sarebbe andato tutto a posto, dopo un po' di tempo nessuno ne avrebbe più parlato. Passarono alcuni giorni nell'attesa che rinsavisse. Forse l'avevano spaventata troppo, ora si sarebbe decisa a raccontare. Ma per lei era come se tutto stesse succedendo a un'altra. Quando si capì che non avrebbe detto niente, neanche a spellarla viva, non rimaneva che la via degli Innocenti: lo avrebbero portato agli Innocenti. Ora si poteva tornare alla vita di prima! Ma nessuno ci dormiva.

-No. Gli Innocenti no! – disse il vecchio. - No, no, no, no. Come un'eco.

-Si terrà qui. Da mangiare c'è anche per lui.

Venne l'estate che spacca le zolle e la ragazza ora aveva un bel pancione. Da una parte era contenta che in casa non se ne discutesse più come nei primi tempi, ma c'era una tristezza! Si parlava di lei come una disgrazia. Non andava da nessuna parte e stava al fresco della cucina

Un pomeriggio venne il fattore mentre era sola. Gli offrì il vinsanto e aspettarono insieme che tornassero gli uomini dal podere. Era entrato con negli occhi la luce esterna, fu accecato dal buio della cucina con gli scuretti accostati, ma gli bastò poco per realizzare e rimase zitto. Lei capì. Era così tanto abituata al suo stato, che si era mossa con naturalezza intorno al tavolo, ad abbassare gli occhi fu lui.

Le donne e il nonno, che erano dietro casa dagli animali e che avevano visto arrivare il fattore, entrarono poco dopo. Poi giunsero il padre e lo zio. Il fattore disse solo rivolto agli uomini:

-Quello per cui son venuto, non è da dirsi qui, vi aspetto in Villa. Son lì tutta la sera.

L'agitazione era così tanta, che giusto il tempo di darsi una sciacquata, cambiarsi la camicia e i due fratelli già erano in cammino. Di fianco alla Villa c'era una costruzione bassa, erano sempre andati lì, dove c'erano le stanza dell'olio e la scala per scendere nell'enorme cantina. Lì trovarono il fattore.

-Non voglio perder fiato in tanti discorsi, son venuto da voi oggi, per via delle chiacchiere che ci sono in giro, e infatti ho visto. Bisognava dirlo al padrone. Ora il padrone vuol sapere come stanno le cose. E' giusto. Insomma vuol vedere la ragazza e – rivolto al padre - oggi c'è. Tu portala qui. Capisci no? Il padrone di tutto è lui.

-Di tutto?

-Certo della casa, del podere! O chi vi fa lavorare?

-Ma perché vuol vedere la mia figliola? Ci son qui io. Riuscì a borbottare il padre.

-Ah questa è bella! Ma il guaio l'ha fatto lei o no?

Non rimase che tornarsene a casa, alla 'casa del padrone'.

La strada del ritorno neppure la videro, accecati com'erano dalla paura e dalla rabbia.

-Andiamo, si va alla Villa. Il Signor Marchese ti vuole vedere.

-E perché? Che cosa c'è da vedere?

-Come cosa c'è da vedere! Zitta svergognata, la pancia vuol vedere!

Le donne piangevano. E fu rifatta la strada fino alla grande Villa ombrosa. Arrivarono grondanti di sudore. Fu fatto loro dire di tornare l'indomani mattina, che il Signor Marchese ora non poteva. Quanto avevano corso prima, tanto andavano lenti ora. Zitti. Lei provò per la verità a dire più volte:

-Babbo, o babbo...

Ma lui neanche la sentiva. Lei lo spiava e stava male al suo star male, avrebbe voluto dirgli di scappare, di non tornare a casa. Invece il silenzio era assoluto, si sentivano le ali delle mosche, il rumore dell'erba secca e dei sassi sotto i piedi e soprattutto il martellare del sangue che saliva alle tempie e lì scoppiava.

Nessuno mangiò. Nessuno dormì. Le donne si lamentavano e pregavano. La ragazza pensava che sarebbe morta e che così tutto si sarebbe sistemato.

Il Marchese questa volta era con il fattore davanti al cancello e li aveva visti arrivare. Lì, in piedi, frettolosamente, chiese chi era il padre del nascituro e quando si sarebbero celebrate le nozze. Ci fu un accavallarsi di parole e di silenzi che sembravano eterni. Finché non intervenne il fattore: la ragazza aspettava un bambino non si sa di chi.

-Bene, bene. – disse il Signor Marchese e si ritirò in Villa.

-Andate, mi farò vivo io. – disse il fattore.

E l'agonia continuava, non ci si dava pace per quello che stava per succedere.

Nello stesso pomeriggio tornò il fattore, grazie a dio, una liberazione!

-Allora il padrone mi ha detto che se la ragazza si sposa, si copre la vergogna. Ma così, voi capite, non può tollerare che nella sua proprietà si assista senza far nulla, non foss'altro per l'esempio verso gli altri contadini. E poi una bocca in più di questi tempi... Quindi ci dovete pensare voi. Insomma, la dovete mandare lontano da qui, dove non dà scandalo.

Cominciava ad avere difficoltà ad andare avanti, ma quei visi inebetiti continuavano a non capire, per cui continuò:

-Non può rimanere, il padrone non vuole. E' giusto. E stato fin troppo buono per questi mesi ad aspettare che foste voi a intenderla, ma bisogna dirvelo chiaro e tondo: lei qui col bambino dà scandalo.

Che mestieraccio il suo, dover sempre controllare, comandare, rimediare! Non vedeva l'ora d'essere a casa.

Quel bambino ha cinquant'anni, è nato e cresciuto in città. Sono vivi la sua mamma e i suoi biscugini. Tutti gli altri, che hanno abitato la grande casa de Le Rondinaie, non ci sono più. Non ci sono più neppure il Signor Marchese e il suo fattore.

Una campagna questa assai particolare. Cipressi e querce hanno visto per secoli la fatica dei contadini. Ogni terrazzamento e declivio erano sapientemente modellati con muretti e scolmatoi, poi vetuste chiesette, ville padronali, coloniche lungo tratturi antichissimi. Anche le case, pur se d'epoche diverse, sono vecchissime come musei e hanno del museo le raccolte di oggetti e che non si usano più.

Una campagna questa che non ha più legami con se stessa. Ora pochi uomini con modernissimi macchinari esaltano produzioni privilegiate: vino e olio. Il resto è estetica, come i grandi girasoli scenografici e i vasti campi di fieno, che si arrotolano in gigantesche ruote gialle.

Una campagna questa posseduta da qualcuno che non saprebbe lavorarla, sa solo guardarla. D'altra parte anche un tempo ci vennero i signori a godersi le fioriture primaverili, le notti d'estate con i grilli, i colori dell'autunno e le battute di caccia. Ora ci sono loro, gli stranieri.

I contadini se ne sono andati via via da queste case, abbandonate negli anni del boom, in cui le luci della città, ma anche solo dei paesi, abbagliavano più forte di qualsiasi luna piena, più di qualsiasi campo di lucciole e la fabbrica era ricchezza, quella vera che creava sogni, uguaglianza e democrazia. Alla campagna con l'odore di stallatico, ai ritmi delle stagioni non si è più pensato. Queste case sono immense e silenziose

con topi, ragni, uccelli. Pietre squadrate e laterizi di fortuna, cocci e mattoni formano stabili mura. Tegole fatte a mano, ricamate di licheni, logge con attrezzi appoggiati lì, come fossero lasciati da poco: la museruola del toro, la zangola del burro, i rastrelli, le zappe, i forconi, la grande falce fienai. Attenzione: lì il pavimento ha ceduto, il travetto non ce l'ha fatta più a reggere. L'odore è forte: mescola insieme vecchie polveri, il mucido delle pareti, le farine e le frutta, la fuliggine del camino, le trecce d'agli e cipolle, il sudore. Vengono la domenica i cittadini con quel che di rapace predatore che li contraddistingue. Si deve pur riportare a casa qualcosa: siano ciuffi di ginestre sbarbate o mazzi di giaggioli afflosciati e appiccicosi o sacchettate di pere acerbe e bacate, di more e fichi spiaccicati.

Anche la nostra casa ora vede questi veri ricchi che squadrano e ammirano le sue pietre, l'aia, perfino il capanno, la porcilaia, il pollaio. Che dire poi della loggia, della piccionaia! Così la vecchia casa finisce alle Immobiliari (nome misterioso e cittadino) e torna ad essere abitata da signori gentili che non parlano la lingua di qua, ma sanno con discrezione godersi l'ombra del noce.

La canicola è sospesa sulle colline, le foglie immobili, solo la cicala non cessa il suo strido. Le spade dei cipressi sono nere e s'avverte la tensione dell'attesa dell'imbrunire.

Una campagna questa assai particolare, dove la storia dell'uomo ha inciso e scritto il panorama; dove ogni cosa che vediamo non è casuale, ma giustificata e determinata da qualcuno. Le case sono parte essenziale dell'ondosità delle colline ed esercitano un'eco lontana, che attira il viaggiatore ignaro.

La casa, non più così grande ora divisa e ridivisa, sa tante cose. Ha visto tante storie di donne e di uomini, di felicità, di dolore, di violenza delle passioni, sempre uguali e immutabili, come le sue forti mura. Ma soprattutto sa che la natura qui non è diversa da altrove e non si cura certo degli uomini né di chi c'è stato prima né chi c'è ora.

Il sole continua a essere impietoso in queste eterne giornate estive. La casa ha chiuso i suoi piccoli scuretti e all'ombra aspetta.